

L'emergenza Covid-19 tra comunicazione e formazione

COSIMO DI BARI

Ricercatore di Pedagogia generale e sociale – Università degli studi di Firenze

Corresponding author: cosimo.dibari@unifi.it

Abstract. The global spread of the Covid-19 Virus has generated a cultural earthquake, that has healthy, economical, professional, social consequences. The article, starting from a pedagogical perspective, reflects on some of the profound changes which have occurred in the last few months, immersing humanity in a situation more and more similar to the “postmodern condition”. The text inquires particularly into the authority and reliability of the medias; the changes of identity between local and global and the relationship between school (even from nursery) and technology.

Keywords. Covid-19 - Coronavirus - Pedagogical Consequences of the Lockdown - Authority of the medias - Cultivating Humanity

1. Verità, conoscenza e Covid-19

Le riflessioni avviate da Jean François Lyotard, Richard Rorty e molti altri autori dalla fine degli anni '70 intorno all'aggettivo “postmoderno”, oltre a risultare particolarmente profetiche per la condizione in cui si trova la cultura nell'epoca digitale (caratterizzata da forme di trasmissione non più soltanto verticali ma anche orizzontali, dalla multimedialità, dall'interattività, ecc.), possono essere utilizzate anche come chiavi interpretative per analizzare e comprendere il modo in cui è stata gestita a livello comunicativo e formativo l'emergenza sanitaria dovuta al virus Covid-19.

Parlando di “condizione postmoderna”, infatti, come sottolineava Lyotard nel 1979, si fa riferimento allo stato in cui è entrata la nostra cultura a partire dalla diffusione di nuove forme di trasmissione e di legittimazione del sapere¹. L'epoca del Disincanto, contraddistinta da secolarismo e laicizzazione e dalla fine/crisi delle “Grandi Narrazioni” avrebbe immerso l'uomo in un contesto sempre più scientifico e razionale, facendo venire meno la necessità di affidarsi a spiegazioni mitologiche o magiche o sovranaturali; al tempo stesso, tuttavia, questa condizione lo avrebbe reso più fragile, più vulnerabile, più frammentato, più “liquido” in ogni ambito della sua vita e, dunque, sempre più chiamato a intraprendere un percorso autenticamente formativo².

¹ J.F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981.

² F. Cambi, *Abitare il disincanto*, Torino, Utet, 2006; Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Le riflessioni intorno alla postmodernità sono state alimentate negli ultimi decenni da vari filosofi, anche dal neopragmatismo di Rorty, che invita a considerare verità e conoscenza sotto una nuova prospettiva. La pretesa della filosofia di perseguire la ricerca di una verità assoluta dovrebbe essere ridimensionata: le teorie filosofiche non corrispondono a specchi delle cose come esse sono in Sé, ma sarebbero da considerare come voci all'interno di una discussione tra intellettuali, all'interno della quale ciascuno può esprimere la propria opinione³. A partire da queste critiche alla tradizionale nozione di verità, Rorty mette in discussione anche l'idea di conoscenza come una rappresentazione diretta della realtà. Piuttosto, essa costituisce un atto linguistico che è connotato dal punto di vista storico e culturale e, dunque, rappresenta un discorso narrativo intersoggettivo che dovrebbe farsi consapevole di essere contingente⁴.

La condizione attuale del soggetto rispetto alla verità e alla conoscenza tende ad essere contrassegnata da alcuni tratti che sono pienamente in linea con quanto descritto dagli autori citati e da molti altri teorici della postmodernità. *In primis*, infatti, il cittadino, di fronte a un evento sconosciuto che necessitava (e necessita tutt'ora) di essere conosciuto in modo più approfondito, tendenzialmente nutrive (e nutre) legittime aspettative di trovare risposte certe nella scienza, senza affidarsi a soluzioni "magiche". L'emergenza sanitaria da Covid-19 ha portato alla ribalta la figura del virologo, rendendo protagonisti della scena mediatica (tanto di quella televisiva, tanto di quella dei *social network*) quei soggetti esperti, capaci di fornire chiavi interpretative della situazione.

L'attuale rivoluzione digitale offre anche ai cittadini la possibilità di diventare produttori di contenuti: questo può ovviamente essere esteso agli stessi esperti, per i quali spesso, nel pieno dell'emergenza sanitaria da Covid-19, l'attendibilità non è stata rappresentata soltanto dall'*impact factor* o di altri fattori prettamente accademici, ma anche dalla loro capacità o dalla loro possibilità di risultare visibili nei vari canali mediatici. Al tempo stesso, paradossalmente, la stessa possibilità di fare ricorso alle fonti scientifiche delle informazioni da parte di tutti i cittadini ha spesso provocato un boomerang, rappresentato da una vasta gamma di soggetti non esperti (tanto famosi, quanto sconosciuti) che si sono pronunciati attraverso i *social network*, contribuendo a formare opinioni e a nutrire l'immaginario intorno all'argomento ma anche, al tempo stesso, ad alimentare il disorientamento tra chi cercava di farsi un'idea.

Un'altra caratteristica dei nuovi scenari della comunicazione inerente alla situazione attuale è rappresentata dalla natura effimera dei contenuti e delle opinioni. Il flusso comunicativo rischia spesso di produrre forme di *overdose* di contenuti mediatici, che scorrono alimentando il dibattito in modo intenso per poco tempo, salvo poi finire per non lasciare una traccia sensibile. In questo flusso, non è raro che tanto i personaggi politici quanto quelli privati cambino rapidamente opinione sugli argomenti. L'emergenza sanitaria da Covid-19, contrassegnata da una vasta gamma di posizioni (anche a partire dagli scienziati e dai medici), ha prodotto una totale incertezza che ha riguardato il singolo cittadino, ma anche i decisori a livello politico. Se da un lato i soggetti privati più scettici rispetto alla diffusione e alla pericolosità del virus sono stati costretti a ricredersi, queste "inversioni a U" hanno riguardato anche importanti personaggi politici, come ad

³ R. Rorty, *Conseguenze del pragmatismo*, Milano, Feltrinelli, 1983.

⁴ R. Rorty, *La filosofia e lo specchio della natura*, Milano, Bompiani, 1986; R. Rorty, *La filosofia dopo la filosofia*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

esempio il premier britannico Boris Johnson, che, su indicazione di Patrick Vallance, una delle massime autorità mediche del governo, ha evidenziato nella prima metà del marzo 2020 l'esigenza che il 60% della popolazione venisse infettata dal virus per sviluppare un'immunità di gregge⁵. Una posizione resa presto inattuale dalla diffusione dell'emergenza nel Regno Unito, col contagio che ha riguardato lo stesso premier, sebbene la stessa posizione sia tornata di attualità anche ai primi di aprile⁶.

Infine, un'ulteriore caratteristica che riguarda l'epoca attuale consiste nella difficoltà per il soggetto alla ricerca di informazioni di verificare l'attendibilità delle fonti. Per quanto questo tema venga posto principalmente in ambito scolastico (e si pensi alle riflessioni della Media Education o al compito di costruire competenza digitale), si tratta di un problema che la società in generale dovrebbe affrontare, perché riguarda ogni fase della vita, coinvolgendo anche gli adulti e la terza età. Si può sostenere che il virus Covid-19 sia riuscito a insinuarsi perfino nei circuiti informativi, tanto degli organi di stampa, quanto delle riviste più attendibili. Ad esempio, la lettura di un articolo pubblicato da una delle riviste più attendibili dal punto di vista della divulgazione scientifica come "Focus" avrebbe potuto portare qualsiasi lettore a sottovalutare la portata del virus: nell'articolo pubblicato il 1 febbraio 2020 (quando l'emergenza era, almeno così appariva dalla rappresentazione mediatica, attiva soltanto in Cina) viene riportato una tabella di CDC/WHO, i cui dati fanno riferimento al tasso di mortalità di diversi virus negli ultimi 50 anni. A fronte di una mortalità del virus Ebola del 40% si indicava come la mortalità del Wuhan Covid-19 fosse appena del 2%, con 170 decessi a fronte di 8149 casi⁷. Per quanto un articolo successivo⁸ citasse lo studio di "Lancet" che invitava alla prudenza nel calcolo del tasso di mortalità⁹ (vista la difficoltà di identificare gli asintomatici e vista l'incertezza dei dati provenienti dal focolaio di Wuhan e in generale dalla Cina), l'opinione che un lettore di questi articoli può formarsi è senza dubbio portata a ridimensionare la pericolosità del virus. Se questa difficoltà ad orientarsi nel giudicare l'attendibilità riguarda una rivista scientifica, possiamo immaginare quanto difficile sia per un soggetto formarsi un'opinione concreta e solida di fronte al proliferare di informazioni meno fondate scientificamente.

Lo scenario che emerge da quanto accaduto nei primi mesi del 2020 rappresenta dunque una testimonianza della trasformazione della nostra cultura e dei processi comunicativi nell'epoca attuale. Queste trasformazioni hanno effetti positivi o negativi? Ridurre a una dicotomia il dibattito rischia, come in altro ambiti, di produrre riduzionismi,

⁵ A. Guerrera, *Coronavirus, Londra shock: contagiare il 60% dei britannici per sviluppare l'immunità. Johnson: Moriranno molti cari*, "Repubblica", 13 marzo 2020, [https://www.repubblica.it/esteri/2020/03/13/news/coronavirus_il_60_dei_britannici_dovra_contrarre_il_covid19_per_sviluppare_l_immunita_di_gregge_-251163099/]

⁶ A. Guerrera, *Coronavirus, Londra ritorna all'idea di immunità di gregge*, "La Repubblica", 4 aprile 2020, [https://www.repubblica.it/esteri/2020/04/04/news/coronavirus_a_londra_torna_l_immunita_di_gregge-253117974/]

⁷ C. Guzzonato, *Nuovo coronavirus: quanto è mortale?*, "Focus", 1 febbraio 2020, [<https://www.focus.it/scienza/salute/mortalita-nuovo-coronavirus-cinese-wuhan-ncov-2019>]

⁸ C. Guzzonato, *Tasso di mortalità Covid-19: perché non è preciso*, "Focus", 23 febbraio 2020, [<https://www.focus.it/scienza/salute/tasso-di-mortalita-covid-19>]

⁹ C. Wang, P. W. Horby, F. G. Hayden, G. F. Gao, *A nove coronavirus outbreak of global health concern*, "Lancet", 29 January 2020, [[https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(20\)30185-9/fulltext#tb11](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(20)30185-9/fulltext#tb11)]

semplificazioni, prese di posizioni estreme e pericolose forme di populismo. Indubbiamente, i risvolti sono stati negativi nella misura in cui la scarsa circolazione di informazioni sul virus (e i tempi necessari alla scienza per comprenderne le caratteristiche e le evoluzioni) hanno fatto sì che le strutture sanitarie non fossero pronte per la gestione dell'emergenza, in Italia come in altri Stati. Dopo aver misurato il "costo" di queste incertezze in termini di vite umane, può essere utile interrogarsi su quali spunti di riflessione in ambito pedagogico possano emergere.

La situazione attuale non fa che confermare l'esigenza di promuovere formazione tra i soggetti. Una formazione che riguardi la capacità di assimilare liberamente e criticamente le forme della cultura in cui ciascun soggetto è immerso: occorre prendere consapevolezza di quanto questo compito sia reso sempre più complesso dalla situazione attuale, così carica di precarietà, di incertezza, di fragilità. E, forse, un primo requisito per disporsi in una "postura" formativa è ascoltare quel suggerimento fornito da Wittgenstein nella settima e ultima preposizione del *Tractatus*: "su ciò che non si può parlare si deve tacere"¹⁰. Per quanto in quel contesto la presa di posizione del filosofo facesse riferimento all'esigenza di riconoscere i limiti del linguaggio e di ridimensionare le pretese della metafisica, oggi questo suggerimento potrebbe risultare utile per invitare coloro che non sono esperti (né hanno gli strumenti scientifici per comprendere) ad evitare di prendere posizioni ideologiche o condizionate da banali letture. Ben lontano, tanto dal punto di vista storico quanto da quello "disciplinare", un suggerimento simile arriva da un connazionale del filosofo tedesco, l'allenatore Jurgen Klopp, che, interpellato per fornire una propria opinione sul Coronavirus, ha detto di non volersi pronunciare su cose delle quali non è competente¹¹. Una risposta che, nella sua semplicità, forse offre un prezioso suggerimento per ciascun soggetto.

2. Le relazioni private: il *lockdown* tra locale e globale

Il *lockdown*, prima in Cina, poi in Italia e di seguito in tutti gli altri Paesi che hanno adottato misure analoghe, nel giro di poche ore ha trasformato radicalmente le vite quotidiane dei soggetti, costretti a rimanere confinati tra le mura domestiche e ad assumere un comportamento responsabile nel nome di una solidarietà collettiva, oltre che nell'interesse personale di non contrarre il virus.

Limitando queste brevi riflessioni al contesto italiano, si possono sottolineare alcuni aspetti significativi a livello individuale e sociale, che riguardano anche la pedagogia. Assunta una definizione di cittadinanza basata su partecipazione e responsabilità¹², i DPCM firmati dal premier italiano Giuseppe Conte a partire da marzo 2020 hanno richiesto a tutti i cittadini di adeguare i loro comportamenti di vita in funzione di una collaborazione al "bene comune" e di un impegno etico per garantire le condizioni affinché la diffusione del contagio diminuisse.

¹⁰ L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, Einaudi, 1964.

¹¹ G. Cavalli, *Coronavirus, la lezione di Jurgen Klopp che tutti dovremmo imparare*, "Fanpage.it", 5 marzo 2020, [<https://www.fanpage.it/attualita/coronavirus-la-lezione-di-jurgen-klopp-che-tutti-dovremmo-imparare/>]

¹² M. Santerini, *Educare alla cittadinanza*, Roma, Carocci, 2001.

Al di là degli effetti economici di tali provvedimenti (che devono ovviamente essere oggetto di specifiche riflessioni), si può interrogarsi su quanto e su come l'emergenza abbia influito sulle relazioni, in un'epoca in cui tanto gli adolescenti quanto gli adulti (sia nei contesti professionali, sia in quelli privati) sono chiamati ad essere *always on*, in una perenne condizione di connessione con gli altri e con la rete¹³.

A un primo livello, si può notare come l'isolamento forzato al quale tutti i soggetti sono stati obbligati abbia reso a tutti palesi le potenzialità delle nuove tecnologie, come strumenti potenzialmente capaci di annullare le distanze fisiche e temporali e in particolare di garantire scambi comunicativi anche senza trovarsi nello stesso luogo. L'ultimo decennio è stato sempre più caratterizzato da una prevalenza delle immagini sul testo, con un ulteriore sviluppo di quell'*homo videns* descritto già più di venti anni fa da Giovanni Sartori in riferimento alla televisione¹⁴: si pensi ad esempio alle grafiche di riviste e giornali, ma anche al successo riscosso da quei social network – come Instagram o Tik Tok – che si fondano prioritariamente sul linguaggio iconico. Durante tutte le settimane di *lockdown*, i videocollegamenti sono stati l'unica modalità comunicativa per consentire ai nonni di vedere i nipoti, ai fidanzati non conviventi di vedersi, ai colleghi di lavoro di confrontarsi sulle questioni professionali. In tale situazione, quella condizione di essere costantemente raggiungibili e connessi ha rappresentato un'ancora di salvataggio per il mantenimento minimo di relazioni sociali caratterizzate anche dalla presenza (seppur virtuale) della corporeità¹⁵.

Ovviamente questa situazione non ha prodotto soltanto effetti positivi e necessita di essere prese in considerazione le posizioni critiche di autori quali Nicholas Carr o Manfred Spitzer¹⁶: sarà importante nei prossimi mesi valutare attraverso specifiche ricerche sociologiche e psicologiche non soltanto quale sarà la condizione di soggetti professionalmente più colpiti dal punto di vista economico e professionale dalle chiusure, ma anche valutazioni legate al benessere familiare e lavorativo dei soggetti a seguito di un tendenziale aumento della connessione on-line. dello svolgimento delle attività lavorative da casa (con una difficoltà di gestione dei tempi e degli spazi) e della sostituzione delle relazioni faccia a faccia con quelle telematiche. Si tratta di riflessioni che dovrebbero riguardare da vicino in particolare l'infanzia, forse la più fascia di età più coinvolta da questa rivoluzione: in piena contrapposizione con le tesi legate all'*Outdoor Education* e all'*Adventure Education*¹⁷, si è ritenuto che i confini domestici fossero i più sicuri per i bambini e per la collettività. E si è chiesto ai bambini lo sforzo di rinunciare alle relazioni coi pari, alla scuola, al gioco all'aperto, alla corsa e a buona parte delle attività che nutrivano le loro giornate. Una rinuncia che, però, adesso reclama riscatto: al pari delle esigenze economiche di lavoratori, occorre sottolineare con forza l'esigenza che, pur nel rispetto delle norme sanitarie, ai bambini siano garantiti gli spazi più idonei per la loro crescita, tanto nei giardini, quanto nei contesti educativi e anche negli ambienti sportivi.

¹³ S. Cosimi, A. Rossetti, *Nasci, cresci, posta*, Roma, Città nuova, 2017; D. Barilà, *I superconnessi*, Milano, Feltrinelli, 2019.

¹⁴ G. Sartori, *Homo videns*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

¹⁵ A. Mariani (a cura di), *Corpo e modernità*, Milano, Unicopli, 2006.

¹⁶ N. Carr, *Internet ci rende stupidi?*, Milano, Raffaello Cortina, 2011; M. Spitzer, *Solitudine digitale*, Milano, Corbaccio, 2016.

¹⁷ R. Farné, A. Bortolotti, M. Terrusi (a cura di), *Outdoor education*, Roma, Carocci, 2018.

Un secondo livello di analisi può riguardare una doppia tendenza, “centripeta” e “centrifuga”, dell’identità. Da un lato, la definizione di confini legati al nucleo familiare e allo spazio domestico ha portato il soggetto ad abitare la propria casa in modo più continuato, a percepire gli spazi di “confine” (ad esempio il giardino, la finestra, la terrazza, gli spazi condominiali, ecc.) come uniche possibilità di incontro con l’altro. Non è un caso, a riguardo, che i balconi e le finestre siano diventate i luoghi principali di comunicazione con l’altro: di una comunicazione interpersonale, con i vicini, ma anche di una comunicazione diretta “a molti” (se non “di massa”, comunque su larga scala) attraverso l’esposizione di bandiere o di “arcobaleni” disegnati dai bambini abbinati alla scritta (o al relativo *hashtag*) “Andrà tutto bene”. Questa tendenza centripeta ha significato anche una valorizzazione dell’identità nazionale (e si pensi all’esposizione delle bandiere tricolore sui balconi e le finestre, in analogia con altri eventi, come ad esempio quelli sportivi, che rinforzano lo spirito di appartenenza) e dello spazio locale (inteso in ambito urbano anche come il quartiere o il condominio), oltre che un “rifugio” nell’intimità domestica, che può aver portato ciascun soggetto a riprendersi il proprio tempo e i propri spazi, solitamente così poco “vissuti” a causa dei ritmi frenetici. Dall’altro lato però possiamo osservare anche la tendenza più “centrifuga” dell’identità, rappresentata dall’inevitabile sensazione di comunanza con gli altri, vissuta attraverso la preoccupazione collettiva per la salute pubblica e attraverso l’assunzione di comportamenti responsabili per limitare ed eliminare le occasioni di contagio, ma vissuta anche attraverso la ricerca di momenti di “com-passione”, di condivisione di emozioni e di speranze. Un emblema di comune sintesi di queste due tendenze può essere rappresentato dai *flash mob* organizzati soprattutto durante i primi giorni di quarantena, in cui i balconi e le finestre sono diventati uno “spazio dell’incontro”¹⁸ per rinforzare la propria e l’altrui speranza di superare presto la situazione. Per quanto la natura effimera (e spesso poco efficace per azionare cambiamenti concreti all’interno della società) dei *flash mob* sia stata confermata anche dal diminuire delle iniziative col trascorrere della quarantena, è innegabile che questi momenti possano aver portato gli abitanti di un isolato a conoscere e a stringere nuove relazioni con il vicinato, oltre che a rinforzare le identità nazionali.

Queste riflessioni, che riguardano principalmente la sociologia della comunicazione e che potranno essere oggetto di ulteriori approfondimenti nei prossimi mesi, non possono non avere ricadute anche in ambito pedagogico. Nel pluralismo di identità che si è innescato, infatti, è possibile pensare alla costruzione di nuove definizioni di appartenenza e alla diffusione di un senso di solidarietà che si estenda prima di tutto tra i confini familiari, ma poi assuma un carattere di comunità locale, per arrivare fino a una comunanza di appartenenza di nazionalità e di appartenenza al genere umano. La stessa Martha Nussbaum individua come requisito per la “coltivazione dell’umanità” la presa di consapevolezza della propria e dell’altrui fragilità, che conduca ciascuno a provare “com-passione” (nel senso etimologico di “patire insieme”) e a adoperarsi per la costruzione di un bene comune “genuinamente umano”¹⁹.

¹⁸ M. Callari Galli, *Lo spazio dell’incontro*, Roma, Meltemi, 1999.

¹⁹ M. Nussbaum, *La fragilità del bene*, Bologna, Il Mulino, 1996; M. Nussbaum, *Coltivare l’umanità*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Come già avvenuto per fenomeni rappresentati mediaticamente su scala globale (si pensi all'uomo sulla Luna nel 1969 o all'attacco alle Torri Gemelle del 2001, ma anche ai grandi eventi sportivi), il Covid-19 ha prodotto e sta producendo chiaramente la sensazione di comune appartenenza al genere umano e l'esigenza di identificare nuove ed efficaci strategie capaci di "coltivare l'umanità". Sebbene sia auspicabile non lasciarsi prendere da slanci di ottimismo (si pensi alla tensione tra USA e Cina, ma anche al dibattito sugli aiuti economici all'interno dell'UE o anche nei vari settori professionali in Italia), indubbiamente la situazione di questi mesi ha innescato alcune potenzialità per l'allestimento di un dialogo e di un incontro tra culture apparentemente distanti, che possono farsi veicolo di una pedagogia interculturale²⁰. Un compito che ci sfida, come sottolinea Cambi: in quanto è una sfida complessa e sempre aperta.

3. L'istruzione, educazione e la formazione virtuale: conseguenze e prospettive tra infanzia, adolescenza ed età adulta

Identificati tra i luoghi più potenzialmente pericolosi per il contagio, i contesti educativi sono stati tra i primi destinatari del *lockdown*, attraverso i provvedimenti che hanno sospeso la didattica in presenza in ogni ordine e grado. Un "arresto" che ha trovato la scuola italiana inevitabilmente impreparata ad affrontare l'emergenza. E un arresto che produrrà nei prossimi mesi analisi senza dubbio più approfondite, arricchite da indagini empiriche che valutino a livello quantitativo e a livello qualitativo l'impatto dei mesi privi di scuola in presenza.

Il dibattito avviato sulla stampa e su alcune riviste scientifiche ha inaugurato già alcune riflessioni, che riguardano al momento principalmente la scuola primaria e la scuola secondaria, nelle quali, pur con significative differenze tra vari contesti e istituti, la didattica a distanza è stata organizzata secondo modelli più strutturati, dalle lezioni alle interrogazioni, fino agli esami di maturità. Piuttosto limitato è stato, al contrario, il dibattito intorno ai compiti dei servizi educativi 0-6 a seguito dell'impossibilità di svolgere attività in presenza.

In primis si può notare come la sospensione delle attività educative di nidi d'infanzia e scuole dell'infanzia, arrivata in coincidenza con la sospensione delle attività didattiche per gli ordini di scuole superiori, abbia prodotto una conseguenza ovvia: la necessità da parte delle famiglie di occuparsi in prima persona dei bambini, spesso senza poter far ricorso all'aiuto dei nonni (visti come le categorie di persone più a rischio in caso di contagio) e spesso scegliendo se coinvolgere una persona estranea (come le *babysitter*, per le quali è stato previsto un *bonus* apposito) nella custodia dei figli. Al di là delle ricadute pratiche e dell'enfasi proprio sulla funzione sociale dei servizi educativi 0-6, la pedagogia è stata subito chiamata ad interrogarsi rispetto a come impostare le attività a distanza in questa fascia di età. Una fascia di età per la quale nei servizi educativi è spesso escluso l'uso delle tecnologie (se non in una prospettiva di Media Education) e una fascia di età che solitamente non prevede attività da svolgere a casa, se non nel caso di specifici progetti (come è il caso del servizio di "prestalibro", presente in molti servizi). Una "frattura" tra educatrici, educatori, insegnanti (da un lato) e

²⁰ F. Cambi, *Incontro e dialogo*,

famiglie (dall'altro) che, giunta come un fulmine a ciel sereno, non poteva non creare disorientamento, differenze di vedute, dibattiti. Il contributo del personale educativo, in collaborazione coi coordinatori pedagogici, ha però elaborato tendenzialmente modelli "locali", che hanno presentato caratteristiche comuni: intanto l'utilizzo dei canali di comunicazione già attivi tra i genitori (come i gruppi Whatsapp), poi la creazione di classi virtuali (utilizzando le stesse piattaforme in vigore dalla scuola primaria in poi) o anche l'organizzazione di videocchiamate collettive o a piccoli gruppi. Al di là delle inevitabili differenze negli approcci, uno degli aspetti più interessanti di questa situazione è il comune intento di stabilire un dialogo con le famiglie, imponendo riflessioni al personale educativo in merito a quali fossero le forme più adeguate per offrire un sostegno ai genitori, per mantenere una continuità educativa e, soprattutto, per non perdere il contatto con i bambini. Tutti compiti e obiettivi rispetto ai quali sarà interessante rilevare le valutazioni nei prossimi mesi, auspicando una ripresa, seppur graduale, almeno da settembre. Intanto, questi "primi passi" possono andare nella direzione di promuovere la necessità riflessioni educative sulle tecnologie digitali anche nella prima infanzia: la scelta di educatrici e insegnanti dei Servizi Educativi 0-6 di evitare l'introduzione tecnologie è stata messa in discussione e, oggi, possono diventare ancora più significative quelle riflessioni che invitano ad organizzare percorsi di Media Education al nido e nella scuola dell'infanzia²¹. Non per inseguire una moda, ma per promuovere usi più consapevoli, gradualmente più critici e più creativi di quei linguaggi che fanno già parte della vita dell'infanzia²². Di fronte al rischio di un aumento dei tempi di esposizione agli schermi (tanto a quelli interattivi, quanto a quelli più tradizionali come la TV) e di fronte a una radicale diminuzione dei tempi di vita negli spazi aperti, la generazione di bambini nella fascia di età 0-6 è senza dubbio ancora più esposta al rischio di "deficit di natura" del quale ha parlato Richard Louv²³. Un rischio al quale far fronte, non appena la scuola potrà riprendere in presenza, in modo concreto e deciso. E, forse, anche un suggerimento per poter riprendere a settembre 2020 la didattica utilizzando di più e meglio gli spazi aperti.

Tra la scuola primaria e la scuola secondaria, la sospensione e l'avvio della didattica a distanza ha posto sotto i riflettori il ritardo sul piano tecnologico che caratterizza da anni la scuola italiana. Un ritardo che non riguarda tutti gli istituti e tutti gli insegnanti, ma che dovrebbe in generale far riflettere in merito alla promozione di una competenza digitale e all'utilizzo di strumenti in modo critico e consapevole. Piuttosto che soffermarsi sulla presenza di dispositivi all'interno delle scuole, il compito di educare ai media dovrebbe rivolgersi agli usi di tali strumenti, alle metodologie didattiche, alle possibilità di portare i contenuti della scuola più vicini alla vita sociale dei fanciulli. Il rischio, ben concreto, di questi mesi di didattica a distanza è che il *digital divide* che caratterizza il territorio italiano abbia prodotto ancora più "distanziamento" tra coloro che padroneggiano abilmente le tecnologie e tra coloro che hanno la possibilità di accedere e coloro i quali hanno difficoltà, tanto nell'usare quanto nell'accedere alle tecnologie. Come sottolineato da vari studi, è un "mito" da decostruire quello di pensare alla tecnologia come un veicolo di superamento delle differenze sociali, in realtà essa può finire per confermarle o

²¹ C. Di Bari, A. Mariani (a cura di), *Media Education 0-6*, Roma, Anicia, 2018.

²² S. Tisseron, *3-6-9-12*, Brescia, La Scuola, 2016.

²³ R. Louv, *L'ultimo bambino dei boschi*, Milano, Rizzoli, 2006.

perfino amplificarle, andando ad aggravare la situazione di alcuni contesti che possiamo definire come “povertà educative” o perfino a crearne di nuove²⁴.

La didattica a distanza, da sola, non può svolgere il ruolo di emancipazione e di offerta di pari opportunità, come testimoniano tanti casi specifici che hanno evidenziato le condizioni di disuguaglianza e di fragilità di molti allievi, per i quali è diventato più complesso riuscire a stabilire un efficace dialogo con gli insegnanti e con i compagni. Compito della scuola (e della politica della scuola) nei prossimi mesi sarà quello di impostare percorsi in grado di promuovere maggior coinvolgimento, maggiore integrazione, maggiore uso di linguaggi multimediali e, soprattutto, maggiori occasioni di emancipazione: l'insegnante, anziché avere paura di quei linguaggi coi quali i giovani familiarizzano tanto facilmente, dovrebbe farsi coraggio e diventare interprete della cultura mediatica e digitale, promuovendo usi più consapevoli e più critici²⁵. L'auspicio è che, in questa situazione, la scuola sappia sviluppare un atteggiamento resiliente e rilanciare il suo ruolo ecologico²⁶, tra tradizione (e mantenimento di quei saperi che rischiano di andare persi) e innovazione (per offrire agli allievi gli strumenti per confrontarsi con i nuovi contesti professionali e per sperimentare nuovi linguaggi)²⁷.

La formazione universitaria, apparentemente, sembra essere quella che ha risentito in misura minore della sospensione. Un'apparenza, legata alla possibilità di svolgere lezioni, esami e tesi in forma telematica, garantendo il conseguimento del titolo di laurea a molti studenti. Dato che Università vanta maggiori esperienze (si pensi agli Atenei telematici, ma anche a molte attività, già presenti in forma *blended*), sono più ricorrenti i casi in cui i corsi, avviati in presenza, sono stati portati a termine con ampia partecipazione attraverso le piattaforme digitali. Si tratta però di esperienze che rischiano di fotografare soltanto in parte la situazione: non mancano, ad esempio, studenti che non hanno potuto svolgere esami per l'assenza di una connessione internet adeguata; o, ancora, nei grandi numeri di una lezione universitaria è senza dubbio ancora più difficile riuscire a comprendere se il messaggio didattico è arrivato a tutti e cercare di includere quei soggetti con maggiori difficoltà. A riguardo, sono senza dubbio emblematiche riflessioni di Alberto Asor Rosa, per il quale la comunità fisica (a partire dagli scambi tra i pari, per arrivare fino alle sole “occhiate” che un insegnante dà alla classe) è un coefficiente indispensabile di una comunità intellettuale funzionante²⁸. Il rischio della didattica a distanza universitaria (e soprattutto di una didattica avviata in emergenza) è stato piuttosto quello di assumere tutte le caratteristiche più negative della didattica in presenza e di portarla alle estreme conseguenze, ad esempio attraverso lezioni sempre meno interattive, incapaci di ascoltare il punto di vista degli studenti e di co-costruire con loro la conoscenza come sarebbe auspicabile in un corso accademico. Al tempo stesso, questa esperienza lascerà senza dubbio una “traccia” significativa per l'opportunità offerta a tanti studenti che di solito sono impegnati in attività lavorative e non possono fruire dei corsi in presenza all'interno delle aule fisiche: così, tra moniti e suggerimenti, anche in

²⁴ d. boyd, *It's complicated*, Roma, Castelvecchi, 2015.

²⁵ P. C. Rivoltella, *Le virtù del digitale*, Brescia, Morcelliana, 2015.

²⁶ N. Postman, *Ecologia dei media*, Roma, Armando, 1981.

²⁷ H. Jenkins, *Cultura convergente*, Milano, Apogeo, 2007.

²⁸ A. Asor Rosa, *Scuola, elogio della classe*, “La Repubblica”, 7 maggio 2020, [https://rep.repubblica.it/pwa/commento/2020/05/07/news/scuola_elogio_della_classe-255992009/].

questo ambito l'emergenza ha offerto stimoli importanti da cogliere nei prossimi mesi, individuando il compito di coinvolgere in modo attivo quanti più studenti possibile nel processo di formazione universitaria.

Infine, possiamo notare come l'emergenza abbia, almeno in potenza, offerto situazioni educative, istruttive e formative interessanti. Si pensi alle iniziative di Musei che in tutto il mondo hanno aperto le porte virtuali dei propri corridoi per avviare percorsi didattici ed esplorativi. Si pensi anche alla pubblicazione in forma *open access* di volumi e riviste, in modo da favorire una più ampia circolazione di contenuti. E si pensi all'ampio utilizzo di MOOC da parte di tanti soggetti che, fermi dalle attività professionali, hanno potuto intraprendere significativi percorsi formativi. Ovviamente, anche in questo caso, non oro tutto ciò che luccica. Perché l'ampia diffusione di MOOC non basta per raggiungere tutti i soggetti: sarà interessante valutare nei prossimi mesi l'aumento della fruizione di *social network*, di programmi e serie televisive e di altri contenuti che rientrano più nel *loisir* che nelle occasioni di formazione.

Il quadro, descritto in queste pagine in modo rapido e sintetico, prefigura una serie di compiti e di sfide, rispetto ai quali sarà importante cercare risposte. Tenendo conto delle esigenze sanitarie che potrebbero tornare a imporre nuovi limiti fino alla piena circolazione del vaccino, ma al tempo tenendo ferma la necessità di garantire, di tutelare e di alimentare l'istruzione, l'educazione e la formazione dei soggetti per assicurare ai soggetti un contesto realmente democratico.